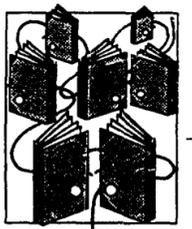


Colleferro dice no a Gigli e si oppone alla costruzione della nuova megadiscarica per i rifiuti dei 33 centri a sud di Roma
Bracciano resta ancora l'unico immondezzaio

Si rafforza il presidio della gente del lago davanti ai cancelli dell'impianto di Cupinoro
«Il presidente della Regione sta mentendo»
Martedì sciopero generale del comprensorio



FILO DI ARIANNA

La rivolta dei «comuni-pattumiera»

Il presidente della giunta regionale Gigli insiste: la discarica di Cupinoro deve accogliere i rifiuti provenienti dai 33 Comuni a sud di Roma fino all'entrata in funzione del nuovo impianto di Colleferro. Ma il consiglio comunale della cittadina in provincia di Frosinone ha bocciato all'unanimità il progetto. A Bracciano prosegue il presidio e si prepara lo sciopero generale di martedì.



La protesta per la discarica di Bracciano, nei giorni scorsi

SILVIO SERANGELI

«A ciascuno delle proprie immondizie»: dai Comuni del lago di Bracciano questa parola d'ordine è rimbalzata a Colleferro. La guerra dei rifiuti continua, si estende il fronte che combatte le ordinanze estive del presidente della giunta regionale Rodolfo Gigli. Aveva detto, il presidente, ai rappresentanti dei sette Comuni del Lago: «L'ordinanza del 1º luglio non si discute. La discarica di Cupinoro deve accogliere i rifiuti dei 33 Comuni a sud di Roma. Bisogna superare l'emergenza, avere pazienza per un paio di mesi. Poi a settembre tutto tornerà come prima con l'apertura del nuovo impianto di Colleferro». Ma qualche emergenza, qui di megadiscarica non vogliamo neppure sentirci parlare. Secca e immediata, la risposta del Comune di Colleferro non si è fatta attendere. Venerdì notte, dopo una seduta fume del Consiglio comunale, è stata votata all'unanimità una delibera che non lascia dubbi: «Non consentiamo mai l'uso dei terreni della

Snia per costruire la discarica per 200mila abitanti. Ci sono gravi rischi ambientali e il traffico dei camion sarebbe insostenibile. Se il presidente Gigli continua, noi ci opponiamo. Il Comune di Colleferro ricorda che i terreni della Snia sono già inquinati per la presenza dei rifiuti tossici, che c'è una relazione della Usl Rm/30 del 10 luglio e un'inchiesta della magistratura che non lasciano spazio per nuovi progetti. Gli amministratori della cittadina in provincia di Frosinone sarebbero disponibili ad accogliere i rifiuti dei nove Comuni della Usl Rm/30 con un movimento che riguarderebbe al massimo cinquantamila abitanti. Un'emergenza bluff. Una patacca estiva da appioppare ai Comuni del lago di Bracciano. Le due ordinanze, firmate da Gigli il 1º luglio, si annullano a vicenda. A Cupinoro e a Colleferro non vogliono ripercorrere il copione di Malagrot-

ta. «Se c'erano validi motivi per chiedere la revoca dell'ordinanza, ora c'è una ragione precisa - commenta il vicesindaco di Bracciano Antonio Di Giulio Cosare -». Ho assistito alla seduta del Consiglio comunale di Colleferro per conoscere la verità. Ora sappiamo che non c'è nessuna discarica in costruzione per i centri a sud di Roma e che l'emergenza rifiuti per Cupinoro potrebbe durare degli anni. Il sindaco di Bracciano Pietro Stefanelli è convinto che ormai bisogna ricorrere al Tar per bloccare Gigli. In un'intervista al presidente della giunta regionale e al prefetto di Roma l'ennesima richiesta di

revoca dell'ordinanza. Per martedì è stato proclamato lo sciopero generale nei sette comuni che fanno capo alla discarica di Cupinoro. Intanto fuori dell'impianto anche ieri, sotto la pioggia, è proseguito il presidio. Non si è fermata l'operazione di controllo dei cittadini ai camion in arrivo. «La Usl deve intervenire per controllare il tipo di rifiuti scaricati - chiede il verde Athos De Luca -». Bisogna stare attenti al «giochetto» dello scambio dei rimorchi da parte dei camionisti. Già abbiamo bloccato un automezzo della ditta Lucarelli di Palestrina che, a un chilometro dalla discarica, ha attaccato un cari-

Rischio emergenza anche nelle cittadine del litorale

Tremilaottocento tonnellate di rifiuti solidi urbani: sono tanti i rifiuti che Roma produce e che deve smaltire giornalmente. E la situazione nel resto del Lazio? Secondo una indagine dell'Università «La Sapienza» in tutta la Regione ci sono trecento discariche abusive. Ecco le cifre: 85 nella sola provincia romana, 59 in quella di Viterbo, 66 in quella di Rieti, 34 e 36 rispettivamente nelle province di Latina e Frosinone. Dunque, l'immondizia sommerge i comuni. Malagrotta ha chiuso da tempo i cancelli, mentre continua il tira e molla tra le amministrazioni e la Regione per la scelta delle aree delle nuove discariche. Ed è emergenza rifiuti sia nell'Alto Lazio che nei centri balneari. Anzi, sul litorale è già allarme rosso: con la bella stagione la popolazione è aumentata. Ai residenti si sono aggiunti i turisti e i villeggianti. E allora, che fine fanno i rifiuti industriali, tossici e speciali? E il vetro, la plastica, l'alluminio e la carta riciclabile? Anzi, Lavinio e Nettuno hanno ottenuto da poco l'autorizzazione a smaltire la propria spazzatura nella discarica di Borgo Mondello, in provincia

di Latina. A Velletri, nei giorni scorsi, sono stati incendiati cumuli di immondizia per la mancata raccolta della nettezza urbana. Decine di cassonetti sono stati dati alle fiamme, un danno di trenta milioni di lire. Polemiche e manifestazioni di protesta anche a Pomezia e Colleferro. Il comune di Pomezia, scelto dalla Regione come luogo più idoneo per ospitare la discarica, in un primo tempo aveva accettato di realizzare l'impianto. Aveva anche individuato l'area, Valle Caia (nella zona di Santa Palomba) e la società Cavedit era stata autorizzata a procedere con i lavori. Poi, l'insorgere degli abitanti della zona ha fatto tornare sui suoi passi l'amministrazione comunale che ha dichiarato guerra alla Pisana. E ora si va avanti con ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato. Ed è notizia di ieri, anche Colleferro è in agitazione. Gli abitanti hanno ribadito il loro «no» alla discarica per i rifiuti solidi urbani all'interno dell'immenso recinto della Snia-Bpd. Il comitato popolare è affiancato nella battaglia dai partiti dell'opposizione.



All'Alpheus serata con il gruppo di religiosi tibetani

L'enigma del monaco

BIANCA DI GIOVANNI

Li hanno ascoltati in religioso silenzio, come era stato richiesto all'inizio della rappresentazione/meditazione. Poi, dopo la danza finale, un applauso composto, un po' spazzato di fronte alla peculiarità, all'isolamento dei gesti e delle note che i monaci budhisti di Shartse hanno presentato sul palcoscenico dell'Alpheus la sera di giovedì, grazie all'iniziativa del Folkstudio. Ha reagito così il numerosissimo pubblico, che ha letteralmente invaso la sala Mississippi, occupando anche gli stretti passaggi per l'uscita, accovacciato per terra o «arrampicato» sulle strutture in ferro accanto al palco. L'attrazione in effetti non era da poco, visto che il gruppo di religiosi tibetani, profu-

ghi in una regione a sud dell'India per sfuggire alle persecuzioni del regime di Pechino, era venuto a Roma soltanto sette anni fa e il 9 luglio rappresentava l'unica tappa nella capitale del tour italiano di quest'anno, iniziato una settimana prima. Nelle loro tonache rosse vinaccia, coperte da mantelli gialli, hanno accolto gli ospiti all'entrata, offrendo il programma in cambio di un'offerta in favore del loro centro di cultura tibetana. Verso le 22, annunciati dai suoni del corno lungo, hanno iniziato la performance, dopo una brevissima presentazione in cui si pregava di non applaudire e non interrompere la sacralità dei riti che sarebbero stati presentati. Non è mancato l'invito a concentrarsi, ad avere

una mente positiva verso la celebrazione, che possiede proprietà terapeutiche per lo spirito e la terra circostante. Così, c'è stato chi ha seguito ad occhi chiusi il raccoglimento i con dai toni bassissimi, quasi dai passi ripetitivi, che creano un'atmosfera da trance. Altri si sono «aggrappati» al programma, nel tentativo di leggere nei segni i significati profondi, che per ogni rito nmandavano le pratiche millenarie della filosofia buddista. Ma i più hanno fissato con curiosità la scena, consci di entrare in un mondo magico, forse più intesi a scoprire nuove realtà, difficili da cogliere per una mente occidentale, da capire e interpretare. Come distrarsi, infatti, tra il volteggiare delle «dakinis», le figure di faccia femminile (sempre interpretati dai mo-

naci) che hanno aperto la performance, oppure tra il mormorio del maestro/quantore Lobsang Hoser, che nel rito della terra con formule quasi sbiasciate, ha preparato miscele incantate, di elementi sconosciuti. Gli enigmi sono aumentati con il «dibattito dialettico», una discussione in lingua tibetana accompagnata dai gesti esagerati, grida, risolini, un esempio dell'arte del discutere, tanto cara anche ai filosofi socratici. Ma il sorriso del pubblico non è mancato di fronte alla danza del simpatico Yak, l'animale delle nevi simbolo del Tibet, interpretato da due abili monaci coperti da una lunga pelliccia bianca. Insomma un'esperienza, quella dei monaci tibetani, affascinante per i costumi esotici, che fanno pensare all'ico-



I monaci tibetani all'Alpheus; sotto Wim Mertens

nografia di Marco Polo, ammaliante per i toni musicali e i gesti del tutto inconsueti per la nostra cultura, ma impossibile da sottoporre a rigide critiche estetiche, per la sua valenza più antropologica che artistica. Sicuramente la serata del-

l'Alpheus ha aperto una finestra, forse unica a Roma, sul lontano tetto del mondo. Ed è proprio questo l'obiettivo che il gruppo si propone nelle sue tournée europee: far conoscere una cultura che sta rischiando di scomparire.

Tempo fa il trombettista e compositore Massimo Nunzi, tornato da un breve soggiorno negli Stati Uniti, confidò che la situazione artistico-musicale e più specificamente quella jazz in America «non gode in questi anni di buona salute». A New York i club ospitano perlopiù gruppi e organici che, fedeli negli anni, propongono suoni e linguaggi fermi nel tempo. Vero o falso? Certo, la situazione sta in buona misura così: nell'ultimo decennio il jazz Usa ha subito una «sclerotizzazione» progressiva. È probabile, altresì, che nei misteriosi «sotterranei» d'America ci siano giovani musicisti sconosciuti che con pazienza e lucida determinazione stanno preparando le basi per un violento e radicale rinnovamento in campo culturale-musicale. Proviamo quindi a tracciare un bilancio dei concerti jazz organizzati allo Stadio dell'Enimma da «Murales». La rassegna ha visto in passerella Wynton Marsalis, Djavaun, Grover Washington Jr., McCoy Tyner, Dianne Reeves e Cassandra Wilson, «De Funk», Dea Liebman e Maurizio Giammarco, Joan Armatrading e Fats Domino (è saltato Brown); infine «Les Negresses Vertes». Con

Festival jazz

Migliori i musicisti italiani

LUCA GIGLI

quale criterio sono state scelte queste formazioni? Non contrastano tra loro le lealtà di un Marsalis e di un Djavaun con il rigore di un musicista colto come Liebman; la trita e consumata miscela funky-fusion proposta dal sassofonista Washington Jr. con la sperimentazione vocale di Cassandra Wilson? Di fronte a questa evidente inadeguatezza di proposte il pubblico capitolino, per motivi non solo «metereologici», si è presentato in misura numericamente modesta agli appuntamenti. La parte più felice del Festival è arrivata mercoledì con una bella maratona di jazz «made in Italy», aperti con le «Trombe rosse» di Massimo Nunzi. L'eclettico trombettista e leader la sa lunga nel pro-

muovere se stesso, con chiarezza caleidoscopica di guardare al presente senza però trascurare l'utilità di conoscere e «rivisitare» il passato. Caratteristiche che lo pongono tra quelle figure che, nel difficile e complesso panorama musicale odierno, meglio riescono a fondere gusto per l'inaspettato e logicità d'espressione, una miscela sempre vivente nell'incontro tra artista e spettatore. Il palco è stato poi preso d'assedio dal sassofonista Massimo Urbani accompagnato da Danilo Rea, Massimo Moriconi e Giampaolo Ascolese e con ospite speciale The brother Maurizio Urbani al sax tenore. Massimo è un grande poeta e la sua musica, tenacemente ancorata al pop, diviene di volta in volta coinvolgente, creando con inquietudine e vana malinconica momenti di rara e forte emozione. Emozioni che si sprigionano con l'arrivo della «Tankio band» di Riccardo Fassi. Anfibio e Radio Tunkis sono queste le composizioni che il leader e i suoi strepitosi compagni hanno proposto ad un pubblico attento e ricettivo. Compozizioni belle, veri e propri racconti cesellati da un'organico vivissimo, capace di regalare momenti di autentica gioia.

Lirico pianismo di Wim Mertens

MASSIMO DE LUCA

La città di Rieti ospita ogni estate un festival fitto di interessanti appuntamenti culturali che non ha niente da invidiare alle blasonate e claudicanti manifestazioni nella capitale. Un cartellone che prova ad accentrare i gusti più disparati, tenendo sempre ben presente la qualità. Qualità assicurata nella serata che ha visto di scena, nel suggestivo Teatro comunale di Rieti, un artista del calibro di Wim Mertens, pianista belga molto conosciuto e apprezzato nel nostro paese. L'ex leader dei «Soft Verdict», gruppo assai precoce rispetto al periodo in cui agiva (1982-'83), è uno di quei personaggi che tendono a dividere la critica e il pubblico. Chi lo stima lo fa senza indugi, ne esalta il grandissimo estro tecnico, considerandolo un interprete fondamentale della musica del passato de-

cennio almeno quanto Philip Glass e Michael Nyman. I suoi detentori invece gli contestano un'eccessiva tendenza al romanticismo sdolcinato e l'aver sfruttato il fenomeno *new age* per vendere un maggior numero di dischi. Accorpato spesso alla corrente minimalista, Mertens basa il suo lavoro su una scrittura molto classica che sfocia in delle geometrie sonore a struttura circolare. Il suo pianismo è impregnato di una liricità profonda che spinge a coinvolgere le emozioni dell'ascoltatore in un'aura di perenne pathos. La reiterazione degli accordi diviene una regola quasi assoluta, brani formalmente impeccabili, caratterizzati da uno spiccato senso del melodico, da una concezione molto affascinante del ritmo e dell'armonia. Purtroppo, in tanta qualità



tecnico-espositiva, non si può fare a meno di constatare una certa ingombrante inclinazione al sonnabulismo musicale, ad un automatismo meccanico di tipo glaciale. Fortunatamente si tratta solo di episodi sporadici che non compromettono il giudizio positivo sull'esibizione del pianista belga, tra l'altro, sottolineata costantemente dagli applausi convinti dell'attento pubblico reatino. In quest'ultima tournée, Mertens, presenta in anteprima il suo nuovo album intitolato *Strategie de la Rapture*, uscito due anni dopo il mastro-

donico (sette compact disc) e discontinuo *Alle Dunge*, che segna il ritorno alle atmosfere delicate, rarefatte tanto care al timidissimo Wim. Ma è dal vivo che affiora chiara, limpida la struggente melancolia delle sue composizioni: astratte affermazioni di un'estetica in equilibrio tra gioia e angoscia. Il festival «Estate Insieme» prosegue con diverse sorprese: da non perdere assolutamente il concerto del trio jazz di Ettore Fioravanti e la performance solitaria di Eugenio Colombo, previsti ambedue domenica 19 luglio.

Storia di Filosofo, versi a parte (d'amore)

Storie di fine millennio. Potrebbe essere domani o tra un secolo: il 2000, comunque, arriverà. Vi proponiamo di raccontare questo passaggio, scegliendo la prospettiva futura o quella passata (l'arrivo o la partenza, o soltanto l'attesa): un sogno o un incubo, vissuto nelle strade della nostra città. Spedite i vostri racconti (tra le 50 e le 60 righe) alla Cronaca de L'Unità, via dei Taurini 19, 00185 Roma.

GIULIA PANI

Poi il vento prese a tacere. Ostinato e sottile. Piccoli vetri spezzettati e scintillanti orientavano lo sguardo del Filosofo. Un foglio tutto bianco sul tavolo di formica dell'Osteria del Trivio, e un titolo scritto stampatello: «Lettera d'amore di fine millennio».

Oltre il foglio, la pergola ombrosa. E un orizzonte più profondo, fatto di riflessi e di ricordi; metà proiettato verso il mare di casettine barocche che si allungavano e raggruppavano sotto il castello.

Il resto sparso lungo il cielo, tra la nuvolaglia striata di rosso e dentro l'animo da poeta che il Filosofo conserva in un posto indefinito, al riparo da sguardi distratti. Il Filosofo strizzò gli occhi contro il sole infiammato del tramonto e prese a tacere. Ricordò che il vento aveva una sua coscienza e che il signor Wittgenstein, il lampionario magico dell'Albuccione, non sbagliava quando sosteneva che, in quella coscienza, chissà quale codice genetico astrale aveva previ-

sto un modo di gridare e un altro di tacere. Non poteva che essere come diceva Wittgenstein. Un tempo era stato baritone d'opera, ora, canuto e saggio, accendeva i lampioncini a olio nella piazza dell'Albuccione. Il signor Wittgenstein restituiva la luce alla notte dei pensieri, pensò il Filosofo. E (ora che ci pensava bene) il lampionario sembrava l'immagine stessa del vento. Aguzzo e trasparente, immobile e dinamico come una foto d'epoca. Però in quel momento di ispirazione poetica non esisteva neanche Dio. Solo quel disordine particolare in bilico tra la fantasia, la struttura architettonica dei pensieri e la penna immobile sul foglio bianco. L'aria liqida prese a formare rigagnoli di pioggia e di inchostro. Colori sciolti da quel graffiare immagini vetrose, immersi nella palude

(ci vuole qualcosa per originare un pensiero). Ci vuole qualcosa che riporti il vento o la luce alla graffa. E renda possibile che il pianto e la pioggia possano diventare un fiume di acqua dolce nutrito verso destini pianeggianti, distanti chilometri dai sassi di questa collina. E che i sassi possano rotolare ancora verso quelle valli, lasciando in ogni piccolo tempo della propria storia e in ogni spazio del fiume, uno spazio minuscolo segnato dal tempo. Che poi tutto possa diventare inchostro, parole strette in una frase sola. Alla fine il Filosofo, trionfante, tracciò sulla carta: «I have come to catch your voice». L'impressione del sentimento. Ispirazione e silenzio presi a morsi dal vento. Strizzò gli occhi come volesse fermare il tempo. E il signor Wittgenstein... «L'ha già scritta Dylan Thomas».